



I repubblicani Usa sparano a zero contro il presidente per le aperture al regime comunista e tornano ad agitare il «Chinagate»

«Bill, succube di Pechino»

I falchi del Congresso denunciano la svolta

WASHINGTON. Il viaggio di Bill Clinton in Cina sta offrendo ai repubblicani l'occasione di una grande mobilitazione politica. Una mobilitazione che, avendo come obiettivo ufficiale il paese asiatico colpevole di violazione di diritti umani e repressione delle libertà religiose, è essenzialmente diretta a colpire l'amministrazione democratica, in vista dell'importante appuntamento elettorale per il rinnovo del Congresso del prossimo autunno. Le ragioni dei repubblicani infatti spaziano dall'espressione delle preoccupazioni dell'America di fronte all'ultima grande potenza comunista del pianeta - i parlamentari del GOP hanno votato una risoluzione simbolica che chiede a Clinton di non stringere nuovi accordi satellitari con Pechino - passando attraverso la denuncia del supposto scandalo dei dollari cinesi finiti nelle casse democratiche, e concludono con un attacco alla debolezza della politica estera di Clinton e la richiesta di un aumento dello stanziamento per le spese militari. Il viaggio di Clinton «è un argomento politico che è bene cavalcare - spiega un analista repubblicano - perché permette di mettere in luce le contraddizioni della politica del presidente».

Ma ci sono anche controindicazioni in questa «ricetta cinese» scelta dai repubblicani in previsione delle elezioni: secondo una strategia democratica, Geoff Garin, con questi argomenti i dirigenti del GOP possono forse rubare voti democratici fra i «blue-collar», cioè gli operai e i lavoratori dipendenti degli strati più bassi, ma rischiano di perdere i voti fra i «white-collar», i colletti bianchi, e soprattutto gli imprenditori, interessati alle enormi potenzialità del mercato cinese.

Non tutto il GOP infatti è d'accordo con questa strategia: lo stesso Speaker della Camera, Newt Gingrich, due giorni fa ha sostenuto il voto con cui la commissione per gli stanziamenti ha approvato la decisione di Clinton di rinnovare alla Cina lo status commerciale di «nazione favorita». Per alcuni repubblicani i vantaggi però sembrano destinati a superare i rischi e, soprattutto gli aspiranti candidati alle presidenziali del Duemila, considerano la questione cinese una carta da giocare per ottenere il vasto sostegno popolare. Quel so-

stegno, cioè, che la popolarità del presidente ha fatto loro mancare. La carta principale da giocare è quella dei che la Cina continua a tenere puntati contro gli Stati Uniti: «quello che Clinton ha detto nel '96 che nessun missile straniero minacciava i nostri bambini, era una bugia» ha recentemente scritto il presidente del partito repubblicano, Jim Nicholson, sul «Washington Times».

Il viaggio di Clinton offre, in effetti, ai repubblicani l'occasione di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sull'inchiesta sui finanziamenti elettorali versati ai democratici da ditte satellitari americane indagate per aver fornito illegalmente a Pechino tecnologie militari destinate a migliorare il programma missilistico cinese. Sembrano essersi dissolte nel nulla, invece, le perplessità che, rispetto alla ricerca di buoni rapporti con i cinesi, così come con altri paesi caratterizzati da regimi autoritari e poco rispettosi dei diritti civili, sono esistite, in passato, negli ambienti liberal del partito democratico. A parte qualche voce isolata, nel suo partito il presidente ha trovato, in questi giorni, solo consensi.



Il repubblicano Newt Gingrich

IL DOSSIER ECONOMICO

La Cina assicura «Non svaluteremo la nostra moneta»

WASHINGTON. L'assicurazione, in realtà, il segretario al Tesoro Robert Rubin e gli altri esponenti dell'amministrazione di Washington l'avevano avuta già qualche giorno fa. Ma la conferma ufficiale che Pechino non punta a una svalutazione della moneta cinese, lo Yuan, arrivata proprio mentre Bill Clinton metteva piede nella capitale del fu Celeste Impero, è stata ugualmente molto apprezzata, facendo passare quasi in secondo piano (agli occhi dei dirigenti politici, per gli industriali il discorso è ovviamente diverso) la pur enorme attesa che c'è per le aperture dello sterminato mercato di quel paese alle virtù del Made in Usa.

Come facevano notare ieri quasi tutti gli analisti economici statunitensi, infatti, il persuadere i dirigenti cinesi sulla opportunità di mantenere la stabilità dei cambi della loro moneta è, da parecchio tempo, uno degli obiettivi prioritari della amministrazione Clinton, la quale, da quando sono cominciate le note difficoltà nell'area che confina a sud con il Grande Paese, la cosiddetta crisi delle Tigri, teme che una svalutazione dello Yuan possa trascinare dietro un'ondata devastante in tutta l'area, con tutte le conseguenze immaginabili, quelle di carattere economico ma anche quelle, che probabilmente alla Casa Bianca temono di più, di carattere politico.

Dopo gli incontri preparatori di venerdì, presenziati dal segretario americano al Tesoro Robert Rubin, la questione della stabilità della moneta è stata affrontata ieri direttamente da Clinton, in un incontro con il primo ministro cinese Zhu Rongji. Una colazione di lavoro che ha fatto dire al presidente americano altre «scortesie» di Pechino, enfatizzate dalla stampa americana. Rongji ha assicurato l'ospite che il suo governo è fermamente intenzionato a non svalutare la divisa nazionale.

Con Jiang era già stato concordata una linea d'azione comune per fare fronte alle ricorrenti crisi valutarie asiatiche. Clinton ha

quindi invitato Zhu a Washington. Il presidente americano ha elogiato «il profondo senso dello Stato» dimostrato dal governo cinese e il «forte contributo» alla stabilità non solo finanziaria dell'intero continente. La decisione di Pechino ha una ricaduta negativa sulle esportazioni cinesi e prima dei colloqui previsti in questo tour presidenziale, la Cina aveva lasciato intravedere la possibilità di ricorrere ad una svalutazione della moneta se Tokyo - che assorbe più del 17 per cento dell'export cinese - non avesse frenato la pichiatto americana.

La delegazione americana ha perciò approfittato degli incontri di ieri per rimarcare un netto disappunto sulla condotta adottata dal Giappone in materia monetaria. Malgrado le misure preannunciate dal governo, la scorsa settimana lo yen ha perso ancora terreno. Clinton - l'amministrazione americana è intervenuta pesantemente a sostegno della moneta giapponese - ha rivolto un appello a Tokyo perché adotti provvedimenti più efficaci, capaci di convincere i mercati. «Non siamo più i soli attori. Molto deve essere fatto dal governo e dal popolo giapponese - ha detto il presidente statunitense -.

Noi possiamo sostenere il Giappone, ma loro devono prendere delle buone decisioni».

Sulle altre questioni economiche in agenda, le cose sono filate meno lisce che sulla moneta. Clinton ha deprecato l'assenza di passi avanti sul problema dell'adesione della Cina all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Washington insiste perché Pechino abbassi le sue barriere doganali, aprendo il suo gigantesco mercato alle importazioni. Ma chiede anche garanzie sul rispetto della proprietà intellettuale. Il made in China si nutre ancora troppo dei «falsi d'autore», anche se per discrezione, Cd pirata e griffe usurpate sono stati fatti sparire dai mercatini di Pechino giusto in tempo per non essere notati dalla folta delegazione americana.

L'INTERVISTA

Parla Marta Dassù, direttrice del Cespì

«Un'isola della stabilità nel gran disordine asiatico»

Ecco i motivi del feeling con Washington

Marta Dassù, direttrice del Cespì, è una osservatrice attenta dei fatti internazionali. Sul viaggio di Clinton si è già formata qualche opinione.

«I summit di questo tipo - dice - in genere non producono risultati immediati, ma hanno soprattutto un valore politico simbolico. I risultati si vedranno successivamente, nell'arco dei prossimi uno o due anni. Su come trattare la «questione Cina» vi sono negli Stati Uniti due scuole di pensiero, c'è chi sostiene che occorre in tutti i casi coinvolgere Pechino nella gestione responsabile del grande disordine mondiale del dopo guerra fredda, la seconda è la scuola del «contenimento», del conflitto inevitabile con un paese che ha un sistema politico così diverso. Queste due scuole si sono confrontate negli ultimi due anni anche perché nel 1996 vi è stata la grande crisi sul problema di Taiwan. La crisi asiatica ha dato un grosso aiuto alla scuola del coinvolgimento. Uno degli effetti della crisi asiatica è di aver assegnato alla Cina il ruolo di «isola della stabilità», di paese responsabile essenzialmente perché Pechino non ha svalutato la propria moneta. E in ciò la Cina è stata aiutata anche dal drammatico crollo

dell'economia giapponese. Gli equilibri asiatici si reggono grosso modo su una specie di triangolo, Cina Usa e Giappone e la crisi ha fortemente rafforzato Pechino nei confronti di Tokyo. Più in generale si ha spesso in Occidente una percezione «estremizzata» della Cina, così come Pechino era vista come la «grande minaccia» nel 1996. Oggi invece è considerata come un pilastro della stabilità regionale. In realtà va detto che il futuro è incerto, è legato alla tenuta economica, all'evoluzione del sistema politico.

Le pare che Clinton possa ora vantare un grosso risultato? Sul piano immediato i risultati concreti non sono per ora così tangibili; ci si poteva attendere qualcosa di più sul problema del Wto (l'organizzazione mondiale del commercio), ma la Cina ha grosse difficoltà a liberalizzare il proprio mercato interno. Su questo non sono stati fatti progressi significativi.

L'accordo sul «puntamento degli obiettivi missilistici» è invece un segnale di reciproca fiducia, ricorda quelli con Mosca. Ne consegue che la Cina accresce il proprio prestigio politico...»

Certamente, il viaggio di Clinton dà alla Cina il prestigio di un interlocutore indispensabile e primario sulla scena internazionale. Pechino all'Onu minaccia spesso di ricorrere al diritto di veto per contrastare la politica degli Stati Uniti...

Quando Pechino era vista come una minaccia

«Vi sono importanti motivi di diversità, ad esempio per le esportazioni di tecnologia verso paesi come l'Iran e il Pakistan. Però a mio avviso il collante di questo viaggio è diventato il modo molto abile con cui la Cina ha gestito la crisi asiatica. È stata così premiata la non svalutazione della

moneta; di fronte al tracollo dell'Indonesia e alla crisi del Giappone, la Cina appare come una sorta di perno indispensabile e ciò permette di lasciare in secondo piano le differenze. È comunque difficile parlare di una vera partnership tra Pechino e Washington anche se si è parlato ad esempio del Medio Oriente, cioè dei grandi temi della politica internazionale.

Con l'uscita di scena di Suharto gli americani assegnano meno importanza all'Indonesia? Non credo, la crisi asiatica ha dimostrato appunto il ruolo centrale della Cina, ma anche l'assoluto predominio dell'influenza americana, perché le organizzazioni regionali che esistevano, come l'Asean, sono uscite indebolite, il Giappone è in serie difficoltà e quindi la Cina emerge molto fortemente.

Questo avvicinamento potrebbe influire positivamente nel controllo dei test nucleari pachistani e indiani? La Cina ha modificato radicalmente la sua posizione sui problemi della non proliferazione perché ha firmato sia quel Trattato che il Trattato sul bando totale degli esperimenti, quindi da potenza nucleare è diventata da questo punto di vista conservatrice, non è favorevole alla proliferazione, però è stata accusata di aver fornito tecnologia ad altri paesi, Iran e Pakistan.

Quella dei diritti umani non è però una questione secondaria. Le condanne a morte sono centinaia... «Su questo le posizioni rimangono abbastanza distanti. I risultati comunque si vedono a posteriori. È difficile fare un bilancio: vi sono gravi violazioni, ma anche dei progressi. Pechino ad esempio ha annunciato che finalmente firmerà la convenzione sui diritti civili e politici, e poi il codice penale è stato emendato ed è stata abolita la fattispecie del «reato controil rivoluzionario». Ecco perché mi pare opportuno partire dai progressi piuttosto che porre l'accento solo sulle deficienze che vi sono e sono comunque enormi.

Toni Fontana

I PARERI

Le critiche di Amnesty International e di Achille Occhetto a una politica estera silente verso i regimi liberticidi

«I diritti umani non sono merce di scambio»

ROMA. Gli impegni strappati da Clinton ai dirigenti cinesi in materia di diritti umani resteranno promesse? I boia continueranno a lavorare di gran lena? Le carceri resteranno affollate di detenuti politici? Sono domande obbligatorie all'indomani dell'accordo di Pechino. Mary Robinson, Alto commissario per i diritti umani dell'Onu, in questi giorni a Vienna per celebrare il 50 anni della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, andrà in Cina in autunno e si dice «impressionata» dai progressi avvenuti nel grande paese asiatico anche in materia di diritti umani. E tuttavia anche la Robinson fa notare che la strada da percorrere è ancora lunga. E quanto pesa il problema dei diritti umani nelle scelte e nelle strategie della politica internazionale? «La questione dei diritti umani - osserva Achille Occhetto, presidente della commissione Esteri della Camera - viene usata troppo a discrezione, diventa sempre più cogente man mano che ci si avvicina all'area del petrolio, e meno quando ci si allontana

da quest'area. Il rapporto con la Cina è sintomatico in questo senso. Ci si accorda con i dirigenti cinesi come se nulla fosse, senza porre dei problemi e poi, quasi come un dovere che suona come una giaculatoria, si ricorda alla Cina che esiste anche questo problema. Pur non conoscendo nei dettagli quanto è emerso dagli incontri penso che nel caso della Cina sarebbe stato meglio porre in modo diretto il problema dei dissidenti, la questione tibetana e altre ancora. Tutti insomma vanno lì, fanno i trattati, si siedono e poi... I diritti umani - prosegue Occhetto - devono essere un elemento fondante della politica estera e non essere usati a seconda degli interessi economici».

Daniele Scaglione, presidente della sezione italiana di Amnesty internazionale si dice dal canto suo convinto che «le buone intenzioni» debbono essere supportate da «fatti concreti». In una lettera indirizzata alla Casa Bianca alla vigilia del viaggio del presidente a Pechino Amne-

sty ha sollecitato Clinton a chiedere la scarcerazione di «coloro che sono in carcere solo per le proprie opinioni. Centinaia di cinesi sono an-



Pena di morte Pechino e Washington la aboliscono, le condanne invece aumentano. L'elenco delle violazioni

cora detenuti per aver partecipato o solamente simpatizzato per il movimento della Tiananmen e questi prigionieri devono essere immediatamente liberati. Molti dissidenti sono stati arrestati per aver firmato

petizioni in difesa dei diritti umani, e non si spiega perché i dirigenti cinesi possano dire che s'impegnano ad un maggiore rispetto dei diritti

umani quando la stessa richiesta viene fatta da cittadini che poi finiscono in carcere». Nel lungo elenco dei paesi che non rispettano i diritti umani Amnesty tuttavia non include certamente solo la Cina dove la

pena di morte viene comminata con estrema facilità. «Pechino e Washington - fa notare Scaglione - dovrebbero seguire i paesi che nel mondo stanno abolendo la pena capitale ed il cui numero è aumentato negli ultimi tempi, invece Stati Uniti e Cina sono tra gli stati che la applicano sempre di più. Più in generale noi non crediamo che uno Stato possa ergersi a giudice di tutti gli altri, i governi hanno piuttosto la responsabilità, quando si parlano tra loro, di affrontare anche questi argomenti, vi deve cioè essere un controllo reciproco. I diritti umani vengono calpestati là dove vi sono conflitti armati, che sempre più colpiscono la popolazione civile, come in Africa o in America Latina dove si assiste, un po' in tutto il continente, ad una spaventosa impunità di fronte a migliaia di persone uccise e fatte sparire. In Argentina i giornalisti che si occupano della sparizioni vengono perseguitati. Molti governi, compreso quello italiano, corrono a fare affari in Indo-

nesia, ma anche dopo l'uscita di scena di Suharto non vi sono stati miglioramenti. Pochi giorni dopo la salita al potere del generale Habiibi è stata repressa con violenza una manifestazione di studenti. È difficile fare classifiche quando si parla di diritti umani, si rischia di assolvere qualcuno. Nei paesi occidentali la pratica della tortura è meno diffusa, ma non per questo meno condannabile, e poi i paesi che comunemente vengono ritenuti più «civili» sono i primi a riformare di armi i torturatori». Tra i paesi segnalati nel Rapporto Annuale di Amnesty International l'Iran che nei prossimi giorni riceverà la visita del presidente del consiglio Romano Prodi. Tra i casi segnalati quello dell'arresto di numerosi operai degli impianti petroliferi che nel febbraio scorso hanno dato vita ad alcune pacifiche manifestazioni a Teheran represses con violenza dalla polizia. Ne seguirono molti arresti e due operai sono morti durante la detenzione. Dallo scorso anno alla

guida dell'Iran c'è il presidente Mohammad Khatami, leader dei rinnovatori, che all'indomani del voto affermò: «Ci auguriamo di poter assistere gradualmente all'avvento di una società più legale, con diritti e doveri più chiaramente definiti sia per i cittadini che per il governo». Molte cose stanno cambiando nel paese degli ayatollah anche se continuano ad essere inflitte pene giudiziarie tra cui la fustigazione e la lapidazione per molti reati. Sempre in Iran viene applicata con molta frequenza la pena capitale comminata per una vasta gamma di crimini. Spesso, dopo sommi processi, le esecuzioni vengono eseguite in pubblico. Almeno sette persone, tra cui cinque donne, sono state condannate a morte mediante lapidazione. Le fonti ufficiali parlano di 143 esecuzioni in un anno, ma le organizzazioni che si battono per i diritti umani ritengono che il numero sia molto più alto.

T. F.